

del sovrano, lui alla sua destra e lei alla sua sinistra. Nessuno dei due rivolgeva una preghiera per l'anima del defunto al dio ieracocefalo del sole, cui il defunto era stato tanto devoto nella sua lunghissima vita, come se fossero consapevoli del fatto che neppure gli dèi, in quel momento, erano in grado di salvare il paese di Kemet dalla rovina cui sembrava tristemente avviato. Osservavano il silenzio in feretro, poi si scambiavano occhiate costernate, e quindi riabbassavano gli occhi, come se si sentissero fuori posto, quasi dei sopravvissuti al loro tempo. Eppure, nessuno dei due aveva più di quarant'anni. Lui era un uomo vigoroso, dai muscoli poderosi esercitati in cento esercizi ginnici con i tori e in mille duelli con la spada corta, e vestiva l'uniforme di ammiraglio della flotta reale: chiunque lo vedesse, con indosso quella corazza e con quei lineamenti così decisi, che parevano scolpiti nella pietra arenaria come la grande Sfinge, se lo poteva immaginare alla testa dei suoi uomini, impegnato ad abbordare le navi nemiche urlando selvaggiamente e brandendo la spada, senza minimamente curarsi delle frecce che gli fischiavano accanto all'elmo o della superiorità numerica dei suoi avversari. Eppure, egli stesso sapeva che anche quell'immagine oleografica apparteneva ad un passato ormai mitizzato, poiché neppure esistevano più una flotta e un esercito di Kemet degni di questo nome: da tempo i guerrieri che avevano messo in ginocchio il mondo, spingendosi dalla quarta cateratta del Nilo fino all'Eufrate, avevano lasciato le truppe regolari per mettersi al servizio dei tanti nomarchi e signori della guerra, i quali avevano preso il sopravvento nelle regioni che avrebbero dovuto amministrare a nome del loro re, incarnazione vivente di Horo e simbolo dell'unità dello stato, dilaniando quest'ultimo in infinite lotte tra fazioni che avevano finito per precipitare il paese nell'anarchia. Quanto a lei, aveva un viso ancora piacente a dispetto dell'età per i tempi già avanzata, grazie anche all'aiuto di un abile trucco, era sontuosamente abbigliata come una principessa di sangue reale, e portava sul capo un diadema rappresentante il sacro cobra d'oro, simbolo della dea Uadjet che personificava l'autorità dell'imperatore e proteggeva in particolare il Basso Kemet con la fertile e ricca regione del Delta, ora ripiombata nel caos così com'era prima che il leggendario Narmer con astuzia, spietatezza, ardore guerresco ed abilità diplomatica unificasse tutto il Paese della Terra Nera, in un'epoca così lontana che pareva ormai sprofondata tra le sabbie della leggenda.

"Cento anni!" Queste parole pronunciate dalla donna ruppero all'improvviso il silenzio irreale di quel *Sancta Sanctorum*, come se ella volesse avviare un discorso qualunque tanto per dimostrare che quella notte il tempo non si era fermato, e c'era ancora spazio per continuare le loro vite. "Cento anni... non ho mai sentito dire che alcun essere umano sia giunto a questa veneranda età, se si fa la tara ai racconti secondo cui gli dèi avrebbe regnato su Kemet per migliaia, se non per milioni di anni."

"In effetti il nonno ha avuto in premio dai numi eterni una lunga vita", le rispose l'ufficiale, fissandola negli occhi con lo stesso atteggiamento del medico che è costretto a dare una sentenza sfavorevole al suo paziente. "Purtroppo, sorella mia, il suo lunghissimo regno, durato la bellezza di novantaquattro anni, non è stato un premio altrettanto adeguato per il paese di Kemet e per il suo popolo."

"Non puoi accusare il padre di nostro padre se il nostro regno si trova in questa situazione", lo rimproverò immediatamente lei, rivolgendogli lo stesso sguardo che la dea Aset dovette rivolgere al fratello e cognato Seth, dopo aver saputo che egli aveva assassinato il suo fratello e sposo Asar. Tuttavia l'uomo non sembrava incline alla diplomazia verbale, in quella tetra notte rischiarata solo dai sacri bracieri le cui fiamme facevano guizzare e tremolare le ombre delle statue, dando l'inquietante impressione che esse stessero prendendo vita per accanirsi su di loro:

"Non volevo dire che il nostro amato nonno è stato un cattivo re, Nitokerty, e tu lo sai

meglio di me. Ha curato l'estrazione di rame e turchese dalle nostre miniere nella penisola del Sinai, nonostante i sempre più frequenti attacchi da parte dei dannati predoni Habiru, e ha cercato di mantenere aperta la rotta commerciale con le ricche città cananee di Biblo ed Ugarit. Ha coraggiosamente continuato le spedizioni nella lontana Alta Nubia intraprese da suo padre Merenra I, a dispetto del fatto che i governatori dei Nomi del Sud si comportassero sempre più come reucci locali e facessero alleanze con i nostri nemici del regno di Kush. Ha sempre cercato di tenere viva nei suoi sudditi le fede negli antichi dèi, sempre più minacciata dalla sensazione diffusa che essi non stessero muovendo un dito per salvare Kemet dalla decadenza, celebrando con fervore le feste religiose e incoraggiando grandi processioni popolari nei templi e nei santuari. Questi meriti gli saranno riconosciuti per tutti i secoli a venire."

Subito la donna ne approfittò: "E dunque, cosa ha fatto di male per meritare la tua riprovazione, o Menkara, devoto al dio Api?"

"Paradossalmente, ha vissuto troppo a lungo", insistette il cocciuto guerriero, che effettivamente portava sulla corazza l'effigie del sacro toro Api, l'araldo di Ptah. "Nostro nonno salì al trono a soli sei anni, alla morte prematura del padre, inizialmente sotto la reggenza della madre, Ankhesenpepi, e dello zio Djau, del quale seppe sbarazzarsi una volta divenuto uomo, e se fosse vissuto non dico quanto Merenra I, ma fino a sessanta o settant'anni, come i più anziani e saggi tra i sacerdoti di Ra, probabilmente sarebbe stato ricordato come un grande sovrano, nonostante i tempi difficili che stiamo vivendo, l'inaridimento progressivo del clima che rovina i nostri raccolti, e il venir meno dell'obbedienza da parte dei Nomi più periferici. Un lungo regno è segno di una dinastia stabile, e noi ci siamo sempre rallegrati che nonno Pepi II sia campato fino ad un'età così straordinaria. Ma i molti decenni del suo regno hanno causato gravi problemi alla successione: non solo il re ha visto succedersi dieci visir, ma è sopravvissuto anche a tutti i suoi figli, tranne nostro padre Merenra II, che è salito al trono all'età di settantuno anni, ed è troppo anziano per far fronte alla crisi climatica e all'arroganza dei signori della guerra che stanno spartendosi Kemet come si fa con una schiacciata di uva passa. Il giovane monarca pieno di esuberanza giovanile è divenuto col tempo un fragile vecchio, da tutti ritenuto immortale come il dio Horo di cui è l'incarnazione, praticamente un'icona vivente, ma in effetti un ostacolo alla successione di un sovrano giovane e forte, capace di ridurre alla ragione gli ambiziosi signorotti desiderosi di indipendenza dal potere centrale del re e della corte. E ora che non c'è più, e che tutti hanno visto che neppure lui era esente dalla morte, è diffusa la sensazione che non si è solo spento un grande sovrano, prediletto dagli dèi e signore della Maat, ma che è finita un'era. Il grande Regno che fu di sovrani potentissimi come Narmer, Aha, Djoser, Snefru, Khufu, Khafra, Menkaura e Pepi I, ha purtroppo terminato il suo corso."

Nitokerty tacque, tornando a fissare il volto dell'amato nonno scolpito sul sarcofago che il giorno dopo sarebbe stato inumato nella sua piramide costruita a Sokar. Non aveva mai voluto ammetterlo, ma sapeva che suo fratello minore Menkara aveva ragione. La crisi del regno di Kemet era cominciata molto prima dell'avvento al trono del re Pepi II, ormai un secolo prima, con il potere via via crescente dei nomarchi e dei comandanti militari. Pepi I, nonno di Pepi II, aveva sposato le due figlie del nomarca Khui, per poi elevare il loro fratello Djau alla carica di Gran Visir; e i figli di queste due regine erano entrambi saliti al trono dopo di lui. Durante i regni di Pepi I, di suo figlio Merenra I e di suo nipote Pepi II, durati in totale più di un secolo e mezzo, agli alti funzionari era stato concesso con leggerezza un potere sproporzionato rispetto a quello del sovrano, oltre ad una considerevole ricchezza, come dimostravano le loro opulente tombe particolarmente elaborate, che facevano concorrenza a quelle degli stessi monarchi. Di questo passo, onde assicurarsi la loro

fedeltà in un momento di forti spinte centrifughe, i nomarchi e i più importanti sacerdoti erano stati esentati dalla tassazione, e la loro carica era divenuta ereditaria, dando inizio ad una vera e propria disintegrazione feudale dell'impero.

Ormai nel paese di Kemet tutto dava l'impressione della decadenza. Tutto, persino quel tempio, un tempo così splendido e ricco di offerte votive, ed allora invece semivuoto e quasi spettrale, con gli affreschi alle pareti che cominciavano a scolorirsi, senza nessun grande artigiano che li restaurasse periodicamente, giacché i migliori artisti, anziché per il monarca, ormai preferivano lavorare per il migliore offerente, e cioè per il più munifico tra i ricchi ex funzionari statali che si erano spartiti il regno. E persino il complesso funerario di Pepi II, anziché celebrare la straordinaria gloria del sovrano che aveva regnato più di ogni altro sulla Terra, sembrava edificata solo per rimpiangere i tempi in cui Khufu, suo figlio Khafra e suo nipote Menkaura avevano elevato al cielo le loro altezzose piramidi: pur avendo avuto tanto tempo per preparare la propria sepoltura, Pepi il Longevo avrebbe trovato riposo in una piramide alta solo cento cubiti, edificata con piccoli conci in pietra locale, anziché nella pregiata arenaria dei monti della Nubia, e solo il tempio funerario, per quanto piccolo, risultava decorato con statue ed affreschi di buona fattura, forse perché era stato il primo a venire eretto, insieme alla piramide satellite della sua Sposa Reale Udjebten, ormai defunta da cinquant'anni.

Eppure, la principessa era convinta che, nonostante tutta l'atmosfera di inarrestabile decadenza che aveva gravato sul suo interminabile regno, un re capace e stimato da tutti come suo nonno Pepi sarebbe riuscito a restaurare l'unità dello stato e l'antica grandezza della nazione, se non fosse stato per la terribile serie di piene del Nilo eccezionalmente basse che avevano colpito il paese di Kemet negli ultimi decenni. Ed infatti, rialzato il capo, si rivolse al fratello con il piglio di chi non vuole comunque lasciarsi andare a nessun costo alla disperazione, per quanto malinconico appaia il presente, e per quanto tenebroso appaia l'avvenire:

"Non riuscirai mai a convincermi della veridicità delle tue parole, Menkara. Da che mondo è mondo, il dono della lunga vita che gli dèi hanno fatto al nonno è sempre stato simbolo di benedizione da parte dell'Enneade, non di riprovazione circa il suo operato: se lo avessero considerato un sovrano incapace di reggere i destini di Kemet, Asar ed Aset lo avrebbero fatto ascendere ai Campi di Iaru quando ancora era poco più che un adolescente, come suo padre Merenra I. Più che a lui, che almeno finché ha avuto forze si è battuto con ogni mezzo per riaffermare la sua autorità su ogni Nomo dell'impero, fino alla Terra di Canaan, e anche quando non ne aveva più è rimasto il simbolo vivente dell'unità del paese di Kemet, io attribuisco tutte le colpe del declino del nostro potente regno all'inaspettato inaridirsi del clima, che dura da qualche decennio, ma che nell'ultimo anno si è fatto drammatico, tanto da disseccare tutti i rami del Nilo tranne quello principale. Se il Grande Fiume avesse continuato a esondare come sempre, gonfiato dalle piogge nell'estremo sud della Nubia, e a cospargere i nostri campi di fertile limo, tutti avrebbero avuto raccolti sufficienti per sfamarsi, avrebbe continuato a funzionare l'efficiente sistema burocratico di redistribuzione del grano in ogni angolo del Regno, i sudditi non avrebbero perso fiducia nell'amministrazione dello stato e negli dèi tradizionali, i governatori prepotenti non avrebbero avuto modo di sostituire il governo imperiale con il proprio, promettendo ai nostri sudditi - ora divenuti i loro - di sistemare le cose meglio di quanto avrebbe fatto qualunque sovrano di Mennefer, non sarebbero venute alla ribalta nuove divinità come quel misterioso Amon venerato a Waset, i numi dell'Enneade non si sarebbero adirati per questo, e oggi il regno di Kemet sarebbe forte e coeso come lo era due secoli fa, anche se il suo sovrano è anziano e debole, poiché in un paese al culmine della sua potenza è il regno

a forgiare il suo sovrano, e non viceversa!" Dopo una breve pausa, aggiunse:

"I dispacci reali, che io leggo regolarmente, dicono che questo periodo estremamente siccitoso non ha colpito solo Kemet, ma praticamente tutto il mondo conosciuto. Anche gli Accadi, nella Terra tra i Due Fiumi, se la stanno passando male a causa del ridotto regime dei loro grandi fiumi e delle scorrerie dei nomadi delle montagne, in cerca di acqua e vettovagliamenti. Dicono addirittura che, dopo la morte del loro re Shar-kali-sharri, l'impero sia in pieno caos e non si riesca a trovare un sovrano in grado di riunirlo tutto nelle sue mani. L'Arabia si sta letteralmente trasformando in un deserto sassoso e sabbioso. E pure la fiorente civiltà di Meluhha, ai confini orientali del mondo, pare stia crollando sotto i colpi di sconosciuti invasori venuti dalle montagne, che parlano lingue mai udite prima, in cerca di nuove terre in cambio delle loro, divenute ormai inabitabili..."

"Leggo anch'io i dispacci degli ambasciatori e le relazioni dei mercanti", la interruppe a questo punto Menkara, cercando di controllare il tono di voce per non apparire irrispettoso nei confronti della mummia reale che stavano vegliando. "E so anch'io che non si tratta solo di una vendetta degli dèi dell'Enneade contro il nostro paese. Ma il fatto che anche gli altri grandi imperi del mondo stiano andando a gambe all'aria non mi consola neanche un po' dello stato in cui versa l'amato Kemet. Oltre ai rapporti dei funzionari rimasti a noi fedeli, leggi anche i poemi da loro scritti, o Nitokerty, devota a Neith? Se sì, conosci di certo quanto ha scritto il saggio Ipuwer, funzionario della tesoreria reale negli ultimi anni di regno del nonno..." Citò a memoria: "**« I trasgressori delle leggi sono in ogni dove. Nessuno degli uomini di ieri è rimasto. La gente esce ad arare con lo scudo. Si percuote a morte il fratello, il figlio della propria madre. Malfattori si nascondono nei cespugli in attesa del viandante sorpreso dalla notte per derubarlo del suo bagaglio. Cofani d'ebano vengono infranti. Prezioso legno d'acacia è fatto a pezzi... »** I problemi con cui sono alle prese i discendenti di Sargon di Accad ti alleviano forse il dolore che provi quando leggi queste parole nel Papiro di Ipuwer?"

Stavolta la bella Nitokerty non si attardò a riflettere, ma ribatté subito, con il viso che pareva trasformato in una statua di diorite: "E a te allevia forse il dolore di vedere il glorioso regno di Kemet in disfacimento, qualunque ne sia la causa, il fatto di snocciolare tutti i crimini commessi impunemente nelle provincie, come se quello del vecchio Ipuwer fosse un appassionante romanzo di avventura? Io credo che, anziché star qui a litigare sulle cause della decadenza del regno davanti alla mummia del re centenario, dovremmo trovare insieme un modo per cercare di salvare quello che resta di esso."

Menkara parve fremere di impotenza: "E io, secondo te, cosa posso fare, per impedire la definitiva disgregazione dello stato, e la caduta del Basso Kemet nelle mani di Libici e Cananei, e quella dell'Alto Kemet nelle mani di Blemmi e Nubiani? Ti ricordo che nostro padre Merenra II, il Prediletto di Ra, ha avuto cinque figli maschi prima di te, da varie spose: Neferka, Kakara, Netjerkara, Neferkara e Djedkara. Tu sei solo la sestogenita, e io il settimogenito. Dato per scontato che l'attuale regnante non vivrà certo quanto suo padre, manifestando già ora i sintomi della demenza senile, io potrei succedergli sul trono solo se ti sposassi e commettessi un'autentica strage dei miei fratelli..."

"È tradizione che i sovrani di Kemet sposino le proprie sorellastre", lo interruppe con veemenza Nitokerty, "visto che anche nostro padre e nostra madre erano entrambi figli di Pepi II. Quanto ai nostri fratellastri maggiori, chi di loro ha le qualità per salvare l'impero su cui nella Preistoria regnarono Ptah, Ra, Asar, Horo, Thot e Maat? Neferka è debole di mente, e sarebbe solo un giocattolo nelle mani degli alti funzionari di corte. Kakara è stato nominato generale dal nonno, ma nella sua carriera militare ha incassato solo un'umiliante sconfitta da parte dei predoni Libici. Netjerkara, poi, si è fatto nominare governatore di

Canaan solo per installarsi nella città di Megiddo, su cui Kemet non esercita più alcun controllo, e vivervi tra un'orgia e l'altra al riparo dall'anarchia che spadroneggia nel regno, comportandosi come uno dei tanti signorotti feudali che infestano la Valle del Nilo. Neferkara è il peggiore di tutti, un debosciato che passa da un giovane amante all'altro disinteressandosi della rovina del suo paese, tanto che sui suoi amori con uno dei feudatari è stato persino composto un poema erotico, « **Neferkara e il generale Sisene** ». E che dire di Djedkara? Lo chiamano « Shemai », « il Nomade », perché non fa altro che spostarsi da un Nomo all'altro per farsi ospitare dai vari tirannelli locali e approfittare dei loro lautissimi banchetti, alla faccia del popolo che muore di fame per le conseguenze della carestia, visto che i valvassori fanno a gara a chi lo tratta con maggior riguardo, in vista di una sua possibile futura ascesa al trono, ed egli ne approfitta volentieri. Ecco chi sono quelli che potrebbero regnare a Mennefer dopo nostro padre: io dico che sarebbe meglio far fuori questa manica di incapaci dissoluti per permettere la tua ascesa al trono, considerando il fatto che tu sei l'unico ad aver respinto un attacco di pirati provenienti dalle lontane isole del settentrione, comandando ciò che resta della nostra flotta!"

"Ssst! Abbassa la voce, scriteriata!" la zitti suo fratello, mettendo la mano sull'elsa della spada di bronzo istoriato come se avesse una mezza idea di mozzarle la lingua. "Vuoi che qualcuno ti senta, e domattina trovino il tuo cadavere che galleggia sul Nilo? Immagino che il massacro da te evocato inebri la tua fantasia per almeno due ragioni: salveresti Kemet, e ne diventeresti la potente regina. Non è così? Io in giro a combattere feudatari riotosi e nemici esterni, e tu seduta sul trono del nonno, magari in compagnia di qualche robusto schiavo cananeo per allietarti le notti, ad esercitare il potere effettivo, venendo venerata come una dea quando ancora sei in vita! Mi dispiace, ma non contare su di me per realizzare i tuoi intrighi. Io e te non abbiamo solo lo stesso padre, ma anche la stessa madre, e non intendo commettere un incesto: il dio Api, che finora mi ha sempre protetto, non me lo perdonerebbe. Per non parlare di mettere in atto una strage di parenti e di tutti i loro sostenitori a corte e nel resto di Kemet: io sono un comandante militare e un marinaio, non un macellaio, e comunque non credo di avere la possibilità di battere tutti i prepotenti che con le loro milizie private hanno preso il controllo dei vari Nomi e riunire Kemet nelle mie mani, almeno finché la carestia perdura e il Nilo non torna a fertilizzare le nostre terre. Ricordati che nelle gare di corsa e di lotta libera si vince senza uccidere, mentre in guerra si uccide senza vincere mai!"

"Sarebbe bello sapere di avere un fratello così in gamba come filosofo", replicò la mascolina Nitokerty indirizzandogli un sorriso agrodolce, "se ci trovassimo sotto il regno di Snefru o di Khufu, l'impero di Kemet fosse al suo apogeo, e noi potessimo permetterci di scrivere e commentare poemetti didascalico-moralistici, anziché dover lottare per la nostra stessa sopravvivenza, prima che a qualche re di Kush venga in mente di allearsi con i feudatari del sud per impossessarsi di Mennefer senza colpo ferire." Subito dopo, però, abbandonò ogni atteggiamento sarcastico e tornò a parlare a Menkara come se fosse l'unico su cui potesse realmente contare: "In ogni caso, non possiamo restare qui a guardare mentre quegli avidi mentecatti smembrano impunemente il regno unificato da Narmer dopo decenni di guerre. Dobbiamo almeno garantire che un giorno l'impero venga riunificato, dopo questo periodo intermedio di turbolenze, rivolte, sopraffazioni e congiure, anche se ci volessero cento o duecento anni per riuscirci! E credo che, se io potessi salire al trono, riuscirei almeno a porre le basi per questa rinascita."

"So che, fin dall'infanzia, sei stata dotata dagli dèi di tanta avvenenza quanta intelligenza, e di tanto ascendente sugli uomini quanta ambizione", assentì l'ammiraglio, "e credo che anche nonno Pepi ne fosse consapevole: se avesse potuto, avrebbe lasciato il regno in ere-

dità direttamente a te sola. Tra il dire e il fare, però, c'è di mezzo la sabbia del deserto. Come pensi che riusciresti a prendere in mano le redini di Kemet, prima donna tra tutti coloro che hanno cinto la corona rossa e la corona bianca?"

"Una mezza idea ce l'avrei", sussurrò Nitokerty, ma, dopo essersi guardata in giro, per maggior prudenza passò dall'idioma kemetita a quello cananeo di Biblo, che entrambi i fratelli parlavano perfettamente. "Quando ero bambina, e sedevo sulle ginocchia già anziane di nostro nonno, egli mi rivelò un segreto noto a pochi. In gioventù egli aveva fatto costruire una vasta sala ipostila sotterranea, proprio sotto l'Hut Ka Ptah, « La casa del Ka di Ptah », il tempio più importante della nostra capitale dedicato al dio creatore Ptah, della quale è il demiurgo. Tu lo conosci bene, perché il tuo patrono Api è il suo oracolo. Una volta cresciuta, ne ho ritrovato l'ingresso, sito dietro la parete che raffigura il re Teti Merenptah, suo devoto, di fronte al dio creatore. Ora, tale sala è posta al di sotto del Nilo, e lo è anche oggi che il livello del fiume si è notevolmente abbassato, ed è ad esso connessa tramite dei condotti appositamente scavati: una delle tante astuzie di nonno Pepi II, grazie alle quali è riuscito a mantenersi sul trono per quasi un secolo, nonostante tanti intrighi e tante congiure ai suoi danni. Supponi dunque che io, la regina di Mennefer, anche se non più la regina dell'intero Kemet, inviti la maggior parte dei riottosi feudatari ad un grande banchetto notturno per inaugurare quella grande sala. Mennefer è pur sempre simbolo di prestigio, tutti quegli avidi avvoltoi sognerebbero di farla loro e magari di acquisire il titolo di Re di Kemet, e accorrerebbero per dimostrarmi la loro - ovviamente finta - devozione. Immagina anche che, a un certo punto del banchetto, quando tutti gli ospiti hanno già bevuto vino di Sidone in grande quantità, io sgusci fuori dalla sala di soppiatto, ne faccia barricare l'ingresso e apra le paratie segrete, facendo sì che la corrente del fiume invada la sala... Mi sarei sbarazzata in un sol colpo di molti di quei parassiti, potrei sostituirli con miei fedeli, e avrei ritardato la definitiva dissoluzione dello stato di quanto basta per prepararne la rinascita, anche se io e te non la vedremo nel corso delle nostre vite. Che ne dici del piano che ho escogitato?⁽¹⁾"

"Davvero astuto", annuì l'ammiraglio Menkara, utilizzando lo stesso idioma della sorella. "Prima di metterlo in atto, però, dovrai assurgere al rango di Regina di Kemet. Come conti di diventarlo, assodato che il regno di nostro padre non sarà molto lungo per forza di cose? Lasciami indovinare... sposando quell'incapace di Neferka, dico bene?"

"Quella è l'idea", replicò colei che sarebbe stata ricordata nei secoli come il primo Faraone Donna della storia, strizzandogli un occhio fortemente striato di cosmetico nero come la notte che li circondava. "Sono sicura che a nostro padre non dispiacerà che il meno astuto dei suoi figli gli succeda al trono in qualità di primogenito, sapendo che ha una Sposa Reale come me al suo fianco, a tenere a bada i cortigiani arrivisti."

"Ma dovrai guardarti dagli altri nostri fratelli, desiderosi di eliminare te e lui per conquistare a loro volta il trono", la avvertì a quel punto Menkara, stringendo di nuovo la mano sull'impugnatura della spada, come se intendesse difendere la sorella da quegli spettri minacciosi, che si agitavano spaventosamente intorno a loro come le ombre prodotte dai bracieri del tempio. "Nemmeno io potrei garantirti con le mie truppe di scampare alle loro insidie; e non c'è bisogno di ricordarti la brutta fine che ha fatto proprio Teti Merenptah, assassinato dall'usurpatore Userkara, che egli stesso aveva nominato generale con il compito di controllare la difficile regione del Delta."

"Stai tranquillo, fratello", lo rassicurò la principessa devota alla dea Neith: "ho studiato la storia, io, a differenza dei nostri fratelli, e non commetterò l'errore di affidare la mia vita a un mercenario senza scrupoli che potrebbe farmi le scarpe in qualunque momento. Se riu-

⁽¹⁾ Cfr. Erodoto, "Storie" II, 100 (N.d.A.)

scirò ad eliminare molti dei signorotti che hanno impunemente trasformato le provincie affidate loro in staterelli autonomi, molti uomini d'arme coraggiosi si uniranno a me, e io riuscirò a tenere a bada gli altri aspiranti al trono di Mennefer." Subito dopo, però, cambiò tono di voce:

"A quel punto, però, proprio tu, a cui fra tutti i miei fratelli e sorelle sono più legata, potresti rappresentare per me un ostacolo, e non un bastione di difesa."

Per alcuni istanti che parvero lunghi quanto la storia del regno di Kemet, tra i due discendenti di Pepi II calò un sipario di cupo silenzio. Solo dopo attenta riflessione, il prode Menkara riprese la parola:

"Lo capisco, sorella. Tu non avresti nulla da temere da me, giacché io non nutro alcuna ambizione di potere personale in questo paese, ma alcuni dei tuoi nemici potrebbero usarmi contro di te. Tanti feudatari non vedrebbero l'ora di eliminarti per vendicare quelli da te uccisi e per cancellare la « vergogna » di una donna che detiene il potere effettivo, come cento anni fa quando Ankhesenpepi fece da reggente per Pepi II bambino; e potrebbero accreditarsi agli occhi del popolo di Mennefer come dei salvatori, anziché come degli usurpatori, proprio proclamando di voler mettere sul trono me, condottiero vittorioso, al posto dei miei incapaci fratelli maggiori. E che io sia consenziente o no, a loro poco importerebbe, visto che saprebbero come costringermi a indossare una corona che io avvertirei come un peso insopportabile, sapendo la sorte che ti è toccata."

"Il fatto di averlo capito subito da solo dimostra che tu saresti il più adatto a cingere le corone Dshret ed Hedjet, scavalcando tutti quei nipoti indegni del loro grande nonno", assenti una costernata Nitokerty. "Non sono forse ironici gli dèi di Kemet? Per poter mettere in atto il mio piano e salire al trono, devo privarmi proprio del più capace di tutti i miei ufficiali, oltre che del consanguineo che più amo."

"A volte essi lo sono sul serio", fu costretto ad ammettere Menkara. "E purtroppo viviamo in tempi difficilissimi, che ci costringono a scelte invero dolorose: al tuo posto, credo che io avrei compiuto lo stesso ragionamento." Sospirò, poi aggiunse: "Se le cose stanno così, non mi restano che due opzioni tra cui scegliere: commettere suicidio, oppure intraprendere la via dell'esilio. Se tu non hai niente in contrario, opterò per la seconda."

"Mi ucciderei anch'io facendomi mordere da un cobra sacro, se fossi consapevole del fatto di aver causato la tua morte, fratello mio", gli replicò la donna, con le palpebre inferiori allagate di amare lacrime. Il prode comandante di navi tuttavia la rassicurò:

"Non piangere, sorella mia: evidentemente la dea Maat, personificazione dell'ordine cosmico, voleva così fin da prima che i nonni dei nostri nonni fossero concepiti nei grembi delle loro madri. Non credo infatti ci sia altro mezzo, per preparare adeguatamente la risurrezione di un altro, splendido regno di Kemet: tu resterai qui a Mennefer a cercare di salvare il salvabile, una posizione che peraltro non invidio di certo, mentre io mi metterò in mare con i marinai a me fedeli, e con uno degli animali sacri al dio che io venero con tanta devozione, per cercare nuovi lidi sui quali fondare un Nuovo Kemet insieme a quanti, buoni e cattivi, vorranno seguirmi in questa avventura senza ritorno. Non avrò difficoltà a farmi incaricare da nostro padre Merenra II di esplorare e fondare una colonia da qualche parte tra le isole sconosciute del Mare Settentrionale: dopotutto, nostro padre fa tutto ciò che tu, la sua figlia prediletta, gli domandi."

"E dove hai intenzione di cercare questa nuova patria?" si informò Nitokerty, rendendosi conto sconfortata che quello era a tutti gli effetti un addio. Serissimo in viso, il fratello navigatore le replicò:

"Mi accontenterò di poco, giacché io sono un tipo modesto. Ho intenzione di andare a conquistare Aratta, la città favolosamente ricca di oro, argento, lapislazzuli e altre pietre

preziose, posta tra le montagne del remoto oriente, della cui esistenza giurano gli Accadi e le genti da loro sottomesse⁽²⁾. Magari, mentre sono in viaggio, mi fermerò a conquistare anche l'impero degli stessi Accadi per essere incoronato loro re, così come del leggendario Narmer dicono che venisse dalla Terra dei Due Fiumi."

La sorella gli indirizzò lo stesso sguardo che avrebbe riservato ad un pazzo, il quale le aveva promesso di salire in cielo per portarle la Luna racchiusa dentro uno scrigno d'argento. Quando però vide Menkara incresparsi le labbra in un sorriso sardonico, comprese che non parlava sul serio ed abbozzò lei stessa un sorrisetto complice:

"Ho capito, vuoi tenere segreta anche a me la tua destinazione per motivi di sicurezza. Credo che anch'io farei la stessa cosa, al tuo posto. Non pretendere però di imitare davvero i mitici viaggi sino ai confini del mondo degli eroi dei tempi antichi: i nostri vascelli sono fatti per navigare sotto costa, e nessuno di noi ha idea di come affrontare l'immenso, ondosso mare."

"Tu sei la degna nipote di Pepi II, lo stratega politico che non ha mai potuto annoverare tra i suoi nipoti maschi", rispose Menkara con una punta di sincera ammirazione nella voce, "ma nel mio campo neppure io sono il primo venuto. Sono sbarcato a Sidone, a Biblo e anche a Giaffa, dove regnavano Cefeo e la sua sposa Cassiopea, e ho rifiutato la proposta di sposare la loro figlia Andromeda, poiché non intendevo passare il resto della mia vita in quella cittadina cananea. In tutti quegli importanti porti che vivono di commercio via mare, ho appreso alcune importanti tecniche di navigazione in mare aperto. Non pensavo che mi sarebbero mai state utili, ma mi sbagliavo, perché gli dèi ci costringono spesso a incamminarci su sentieri che non abbiamo mai sognato neppure nei peggiori incubi dell'infanzia." Dopo breve pausa, soggiunse: "In ogni caso, non preoccuparti, sorella: il dio Api, l'araldo di Ptah, colui che fa salire la verità dal mondo fino a lui, mi ha sempre protetto e mi proteggerà anche durante questa nuova avventura. Tu, piuttosto, cerca di non farti ammazzare troppo presto da Netjerkara o da Neferkara: sembrano due crapuloni con l'intelligenza di una zucca, ma io credo che arriverebbero a commettere ogni bassezza, pur di fregiarsi del titolo regale, anche se la loro autorità regia effettiva non potrebbe spingersi molto al di là delle bianche mura di Mennefer."

"Non aver timore", si affrettò a rassicurarlo colei che un giorno sarebbe stata conosciuta con il nome grecizzato di Nitocris, "so distinguere un imbecille da un sanguinario che si comporta come un imbecille. E tu porta pure con te la guardia personale del nostro defunto nonno, formata interamente da ausiliari cananei ed armati con quelle loro asce da guerra che chiamano *khopesh*: nostro padre ha detto che preferisce pretoriani kemetiti, e io dovrei congedarli e rimandarli a casa. Credo che i loro micidiali falchetti da combattimento ti potrebbero fare molto comodo, tra i barbari delle isole occidentali."

"Te ne ringrazio, e ti assicuro che non saranno gli unici ausiliari non kemetiti che porterò con me", annuì suo fratello. "Alla fin fine, forse nostro padre Merenra II non ha tutti i torti, pur nella sua età avanzata, a preferire guardie del corpo del proprio paese: l'esperienza che mi sono fatta sbarcando nei porti di Canaan e di Cipro mi ha insegnato che, se l'esercito nazionale di un regno è composto per lo più da stranieri, vuol dire che quello stato è prossimo al crollo, per via della mancanza di disciplina e del fatto che le truppe sono sempre più estranee alla società che sono chiamate a difendere, e ben presto quegli stranieri si stanziavano definitivamente entro i suoi confini, portandolo alla disgregazione. Se riuscirai davvero a salire al trono, amata Nitokerty, devota a Neith, segui anche tu la medesima politica, e ritarderai la fine del glorioso regno di Pepi II abbastanza da poterne evitare l'irreversibile disgregazione. In ogni caso, nelle mie preghiere agli dèi ci sarà sempre posto per

⁽²⁾ Cfr. "Enmerkar e il signore di Aratta", antico poema sumerico (N.d.A.)

te, anche quando sarò arrivato nella mia nuova patria."

Udendo queste parole, colei il cui nome kemetita significava « Neith è eccellente » come omaggio alla dea della guerra, quasi a presagire l'energico ardore mascolino, ebbe l'impressione che il fratello Menkara non intendesse affatto navigare alla cieca, ed anzi avesse perfettamente idea di dove dirigere la prora della propria nave, ma nonostante la curiosità tipicamente femminile che la solleticava, ella non se la sentì di chiedergli lumi al riguardo. Sapeva di essere lei la causa dell'esilio del fratello cui pure era così sinceramente affezionata, e voleva lasciargli almeno la sicurezza di potersi cercare un Nuovo Kemet in cui edificare una Nuova Mennefer senza tema di venir inseguito da nessuno. Dopotutto, non c'era bisogno di essere il dio Thot in persona per sapere che la soluzione migliore per mantenere un segreto, è non farselo mai rivelare!

* * *

Finalmente il gran giorno era arrivato. Spinte dal soffio di Shu, il dio primordiale dell'aria e dei venti, membro della grande Enneade di ?Ôn, le diciotto navi della flotta comandata da Menkara, il Principe di Kemet, si stavano avvicinando alle rocciose scogliere di un'isola avvistata solo poche ore prima. Era una giornata splendida, in cui il dio scarabeo Khepri aveva spinto il dio sole Ra fuori dalla Duat senza aver trovato altro ostacolo sulla veste turchina di Nut, la dea del cielo, se non qualche sciarpa fatta di nubi bianche e filiformi, che le zampe dello scarabeo cosmico non avevano avuto alcuna difficoltà a superare. Il tepore di quella calda primavera, così lontana dalla torrida aridità in cui stava scivolando la valle del Nilo, sembrava suggerire una promessa di speranza agli equipaggi dei vascelli che erano salpati dal porto di Per-Amun nel Delta orientale, uno degli scali marittimi più antichi del mondo, lasciandosi dietro non solo il loro amato paese in preda al caos, ma anche tutti gli affetti più importanti delle loro esistenze.

Di fronte a loro, alte catene montuose costiere digradavano dolcemente verso una linea di costa molto frastagliata, alle cui spalle si vedevano verdi colline, ampie boscaglie e pure quelli che sembravano campi coltivati. Del resto, la presenza di indigeni era proprio ciò che l'ammiraglio Menkara si aspettava. In piedi a prua della sua nave ammiraglia, infatti, e contemplando la cittadina che sorgeva alla foce di un fiumicello con le sue basse casette bianche, e le agili navi attraccate al suo porto naturale, chiese all'uomo che stava in piedi accanto a lui: "È questa la tua isola natale, non è vero?"

"Precisamente", assentì il marinaio, esprimendosi in un kemetita fortemente accentato. "E quello è il villaggio dove sono venuto al mondo. La nostra è una società marinara che sa fondere il bronzo, fabbricare navi e spingersi anche molto lontano lungo le strade del mare aperto, ma ci manca un'autorità indiscussa che sia capace di unificare tutte le comunità dell'isola sotto un unico trono in mezzo al mare, come ha fatto il vostro antico Re Narmer."

Menkara lo scrutò: era un militare ausiliario, longilineo ma dai muscoli robusti, alto almeno un metro e ottanta; dal capo gli scendevano fin sulle spalle lunghi capelli biondi come l'orzo maturo e grossi baffi spioventi dello stesso colore. L'occhio sinistro non c'era più, sostituito da una grossa cicatrice dovuta a una ferita rimediata combattendo agli ordini dell'impero di Kemet, ma quello destro era azzurro come il cielo che lo sovrastava in quel momento. Decisamente i suoi non erano i lineamenti tipici del Kemetita medio, dimostrando che l'isola doveva essere abitata da popolazioni provenienti da terre molto diverse da quelle della cosiddetta Mezzaluna Fertile.

"I nostri antenati sono migrati su di essa, molte generazioni fa, da terre poste ancora più a

nord, di cui nessuno ricorda il nome", aggiunse il guerriero, come se fosse stato in grado di leggergli nel pensiero. "Sappiamo che chiamavano loro stessi con il nome di Pelasgi, e che importarono su quest'isola il culto di Zeus, il loro dio supremo, equiparabile all'Asar che è venerato nella tua terra. I Pelasgi colonizzarono quasi tutte le isole del Mare Settentrionale e si spinsero anche in una grande terra posta più ad occidente, che essi chiamarono Esperia, « la Terra del Tramonto », coperta di paludi e di foreste vergini. A tutte le terre da essi abitate essi diedero il nome di Europa, lo stesso della mitica principessa che, amata da Zeus, avrebbe partorito su quest'isola i progenitori del nostro popolo."

Menkara fu abbagliato dalla visione di un'immensa distesa di isole e penisole abitate da popolazioni ancora relativamente poco civilizzate, almeno rispetto alla raffinata cultura kemetita, i cui architetti erano in grado di innalzare fino al cielo piramidi alte centinaia di cubiti, e i cui medici praticavano con successo operazioni al cranio: popolazioni rozze e bellicose, che però erano in grado di modellare e decorare vasellame molto apprezzato alla corte di Mennefer, e che avrebbero potuto dare vita a una splendida e gloriosa civiltà, se avessero imparato ad unire le loro forze sotto la salda guida di un uomo capace.

"Tu pensi, Deucalione, che quell'autorità unificatrice potrebbe essere la mia?" domandò cautamente il nipote di Pepi II, con la stessa prudenza con cui avrebbe tastato un terreno paludoso per assicurarsi che non ci fossero in giro pericolose sabbie mobili. Il forte guerriero con un occhio solo si voltò verso di lui e gli rispose con un vago sorriso:

"Ammiraglio Menkara, quando hai deciso di andare in spontaneo esilio per tutelare il futuro trono di tua sorella, non mi hai forse chiesto di indicare al nostro timoniere cananeo la rotta più breve e sicura per raggiungere la mia patria, circa la quale in passato mi avevi già rivolto un sacco di domande? Il mondo è grande, o figlio del re di Kemet, e se sei hai deciso di dirigerti proprio qui, vuol dire che avevi già ben più di una mezza idea, di poter riunire i Pelasgi sotto il tuo dominio."

Il discendente dei sovrani di quello che era stato fino a poco prima il regno più potente della Terra si voltò a fissarlo in volto, anche se per farlo dovette alzare lo sguardo, mercè la sua bassa statura: altro che zotico figlio di pirati costretto ad emigrare e ad arruolarsi nell'esercito di una civiltà cittadina per sbarcare il lunario! Quel fante alto come una statua in grovaccia di suo nonno Pepi aveva una mente sopraffina, ed egli aveva bisogno di uomini come lui, se voleva davvero conquistarsi un trono tra le isole di quel mare a quasi tutti sconosciuto nel paese di Kemet! Subito si informò, mentre già era possibile distinguere molti uomini radunati sulla spiaggia ad attendere la flotta, non appena la avevano avvistata, evidentemente temendo un attacco in grande stile da parte di pirati:

"Va bene, ragazzo mio, riformulo la domanda. Quante chances ho di poter essere accettato dal tuo popolo come unico signore di tutte le sue sparse comunità?"

"Poche, se ragioni come un kemetita; molte, se ti metti nei panni della stirpe pelasgica", fu l'enigmatica risposta dell'astuto Deucalione. Menkara rifletté su quale poteva essere il senso di quella replica, ma fu distratto dal fatto che ormai la nave ammiraglia stava entrando nel porto naturale costituito dall'estuario di quel fiume, e molti dei nativi del luogo stavano attendendo il suo arrivo armati di bastoni, lance e soprattutto con grandi asce bipenni di bronzo, che parevano in grado di tagliare in due un uomo con un solo fendente; né i loro muscoli arcigni sembravano presagire niente di buono. Si rivolse allora al suo soldato:

"Ti dispiacerebbe, Deucalione, parlare nella tua lingua al comitato di benvenuto che è stato preparato per noi appena ci hanno avvistato? Decisamente non mi sembra che abbiano srotolato un tappeto rosso davanti a noi, e non vorrei ritrovarmi decapitato da una di quelle asce prima di aver capito come mettermi nei panni del suo proprietario."

L'uomo accennò di sì con il capo e, prima ancora che la nave avesse toccato la riva del

fiume sconosciuto, si preoccupò di alzare le mani per dimostrare che veniva in pace e di arringare i suoi compatrioti in una lingua dagli accenti musicali che Menkara non aveva mai udito in vita sua. Quello che doveva essere il capo della comunità, un uomo non troppo avanti negli anni ma con una folta barba grigia, si avvicinò alla nave e rispose, con tono che al kemetita parve deciso ma non minaccioso; ed allora il suo soldato nativo del posto indicò ai marinai di gettare la passerella per poter scendere a riva, mentre l'ammiraglio faceva cenno alle altre navi di restare per il momento a debita distanza dalla spiaggia. Deucalione scese, parlò a lungo con il capo e ogni tanto indicava l'ammiraglio, dal che quest'ultimo comprese che lo stava presentando come una specie di Messia, venuto per unire i villaggi dell'isola e non per sottometerli. Inizialmente il suo interlocutore non sembrava molto convinto, tanto che gli isolani vicino a lui parevano alzare le loro grandi asce come se si preparassero a fare uno spezzatino di lui e dei suoi uomini. Menkara in gioventù aveva navigato sino al paese di Punt, là dove vivono i sacri babbuini che ogni mattina all'alba adorano il dio Ra che sorge dalla Duat, le giraffe, gli elefanti e molti altri animali favolosi, e aveva dovuto combattere per la sua vita contro una tribù di selvaggi antropofagi desiderosi di metterlo in pentola, per cui si tenne pronto a dare l'ordine ai suoi arcieri di incoccare le frecce e tirare; quella volta, però, non ce ne fu bisogno. Infatti il capo parve guardare meglio gli uomini che formavano la scorta personale del figlio di Merenra II, per lo più ausiliari cananei donatigli da sua sorella Nitokerty come regalo di addio, quindi disse qualcosa all'interprete, e quest'ultimo si rivolse al suo comandante:

"Dice che tu e i tuoi pretoriani potete scendere, mentre è meglio che gli altri uomini venuti dal mare per ora restino sulla nave."

"Mi basta", assentì Menkara, e fece cenno alle sue guardie del corpo di sbarcare insieme a lui, formandogli intorno una cintura di protezione. Ben presto comprese che cosa aveva colpito favorevolmente il capo di quella comunità: gli ausiliari cananei erano tutti armati di *khopesh*, un'ascia di bronzo da battaglia con lama a mezzaluna montata su di un manico corto, atto ad essere menato con una sola mano: un'arma capace di colpire con notevole potenza di taglio, come avevano sperimentato a loro spese i kemetiti che avevano affrontato in battaglia i cananei, ma priva dell'ingombro e del peso delle paurose asce bipenni imbracciate dagli isolani. Evidentemente il condottiero di quel popolo aveva ritenuto troppo dispendioso un attacco contro militari pesantemente armati e favoriti dalla superiorità militare assicurata da quell'arma strategica; e poi, chissà, aveva forse pensato pure che popoli abituati a difendersi e ad offendere con armi simili tra loro, non potessero e non dovessero affrontarsi in battaglia. In ogni caso, l'ammiraglio di Kemet si presentò al principe locale, un omone che pareva la personificazione dello stereotipo dell'uomo incivile nella mentalità arrogante e venata di razzismo di tanti « civilizzati » kemetiti, ma che sotto un aspetto da barbaro che puzzava di pesce e di latte rancido, secondo Menkara nascondeva in realtà un'intelligenza sopraffina, come quella di Deucalione, e sapeva benissimo distinguere tra un mercante sbarcato sulla sua isola con intenzioni amichevoli, e un rapace saccheggiatore intenzionato a scambiare manufatti d'oro massiccio con specchietti e perline, come facevano di solito i kemetiti nei porti del paese di Punt. Tenendo conto di tutto ciò, Menkara spiegò al suo interlocutore di essere un principe nato nel lontano paese di Kemet, sulle rive di un grande fiume, di essere stato costretto all'esilio per ragioni dinastiche, e di aver sentito parlare di un popolo marinaro coraggioso e fiero, la cui rete commerciale si stava estendendo su isole e coste anche assai remote, e che, se guidato da un leader coraggioso e capace, avrebbe potuto fondare una talassocrazia che si sarebbe trasformata rapidamente in una vera potenza mondiale, i cui discendenti un giorno sarebbero stati in grado di dominare tutta quella che essi chiamavano « Europa ». Menkara cercò di dimostrarsi il più

convincente possibile, non mancò di mettere in mostra i suoi muscoli come se volesse sfidare gli isolani a un incontro di lotta libera, e non riuscì a trattenersi, come faceva usualmente il kemetita medio, dall'esprimersi con una certa aria di altezzosa superiorità, come se tutto il mondo dovesse inchinarsi quando parlava, solo perché egli era nato e cresciuto tra i boriosi palazzi di Mennefer dalle Bianche Mura, e non nella capanna di un villaggio di pescatori, abituati a lavorare duramente per guadagnarsi il pane quotidiano.

Il capo degli isolani dovette rendersene conto perché, durante la traduzione fatta a suo vantaggio da Deucalione, guardò al nuovo venuto come se stesse chiedendosi se egli fosse davvero un salvatore mandato loro da chissà quale ignota divinità, oppure un furbacchione desideroso solo di impossessarsi delle ricchezze del posto, per poi ripartire verso nuove avventure, o meglio verso nuove rapine. Terminata la traduzione, egli scrutò gli altri anziani della cittadina, capi dei vari clan che abitavano nella zona, e questi gli fecero cenno di sì con la testa, come se stessero approvando qualche sua proposta non formulata a parole. Subito l'uomo dal barbone grigio fece cenno a Menkara di seguirlo, e il principe di Kemet scrutò a sua volta perplesso il volto del suo interprete:

"Non capisco. Dove vuole condurmi?"

"Ne ho solo una vaga idea", gli rispose l'interpellato con aria un po' allarmata, "ma è certo che se ti rifiuti di seguirlo, non potrai restare ospite della sua terra."

Il discendente di una lunga dinastia di re di Kemet si rese conto che l'uomo barbuto stava per metterlo alla prova, e decise di cimentarcisi. Diavolo! Aveva affrontato i pirati di Cipro e i cammellieri di Saba, non sarebbero stati certo gli abitanti di quel villaggio di commercianti e pescatori ad impensierirlo! Seguì perciò gli uomini del posto, tuttora ben armati anche se non parevano più pregiudizialmente ostili contro di lui, per un centinaio di cubiti nell'entroterra, fino ad uno spiazzo compreso tra il fiume, alcune case del villaggio e una vasta macchia di pini marittimi. I nativi si disposero in cerchio sul bordo dell'ampio spiazzo, mentre Menkara fu invitato ad avanzare all'interno di esso; la sua scorta personale invece fu fermata sul bordo settentrionale della radura. Improvvisamente il nipote di Pepi II comprese il senso di quella strana cerimonia, e pensò fra sé e sé:

"Ma certo: questa è un'arena e io mi dovrò battere contro qualche loro campione, per dimostrare di essere il più forte, e quindi degno di mantenere le promesse appena fatte! Va bene, Menkara, era il minimo che potessi aspettarti, da questi barbari che attendono solo la tua azione civilizzatrice!"

Estrasse dunque la spada, lanciò ai propri pretoriani un'occhiata con cui raccomandava loro silenziosamente di non immischiarsi in quella prova che egli avrebbe dovuto superare da solo, pena l'indegnità a realizzare il sogno che aveva cullato fin dalla morte di suo nonno, e si voltò ad attendere il guerriero locale che gli sarebbe toccato affrontare. Quando però lo vide arrivare, dall'altra parte dello spiazzo, a circa trenta cubiti da lui, impallidì come se avesse visto avanzare contro di lui il dio Anubi in persona.

Per qualche attimo credette infatti di vedere davanti a sé un mostro che sembrava emerso dai peggiori incubi avuti da bambino: il guerriero emerso dagli alberi del boschetto vicino a prima vista appariva come una mostruosa chimera fatta di parti di esseri viventi diversi, uno spaventoso essere con il corpo di uomo e la testa e le corna di toro! "Non è possibile, si tratta di un'allucinazione", pensò l'impietrito Menkara, cui per poco non cadde la spada di mano dal terrore. Man mano che il suo avversario avanzava, però, egli lo mise a fuoco meglio. Si trattava di un guerriero dalle membra eccezionali, alto certamente più di quattro cubiti, ma altri non era che un uomo come tutti noi, con in testa un elmo di bronzo che riproduceva il muso di un toro e le sue possenti corna. Il volto del guerriero era incorniciato da un'ampia barba, e i suoi occhi freddi come la morte lo scrutavano, desiderosi di ag-

giungere il protervo straniero alla propria collezione di vittime. Sicuramente sembrava un rivale fuori della portata di Menkara, che gli arrivava appena a metà del petto, e la sua spada finemente lavorata, con cui aveva vinto tante battaglie, sembrava al massimo un temperino se confrontata con il pesantissimo spadone che quella specie di colosso travestito da toro maneggiava come se fosse un ramoscello di palma.

"Mi sa che la mia carriera di unificatore dei Pelasgi sotto un unico scettro finirà ancor prima di cominciare", si ritrovò a pensare l'ammiraglio kemetita, in un momento di somma costernazione. "Quello che più mi dispiace è di aver deluso le speranze di mia sorella Nitokerty e le aspettative del mio fedele Deucalione, il quale..."

Menkara sbarrò gli occhi. Se in quel momento il dio Ra in persona si fosse presentato in quell'arena e s'ii fosse interposto tra lui e il poderoso guerriero che voleva somigliare a un toro, certo il suo volto si sarebbe illuminato di meno, nonostante la luce sfolgorante che fuoriusciva dagli occhi del dio dalla testa di falco. Che cosa aveva detto Deucalione? *Avrai poche chances, se ragioni come un kemetita; molte, se ti metti nei panni dei Pelasgi.* Ed ora capiva finalmente il senso delle sue parole: se si combatte in un paese straniero dalla parte di un popolo straniero, occorre combattere secondo le sue leggi, non secondo le proprie.

Si voltò perciò rapidamente verso Deucalione, il cui unico occhio lo fissava come per verificare se il consiglio che gli aveva dato sarebbe stato applicato o meno, e gli diede un ordine in lingua kemetita, che nessuno dei presenti comprese, tranne gli uomini della sua scorta. Il guerriero nativo di quell'isola assentì con un sorriso complice e partì di corsa per tornare alla nave ammiraglia, mentre Menkara guadagnava tempo girando in cerchio intorno allo spiazzo del combattimento e tenendo a distanza il colossale campione locale, che gli rideva in faccia come se già lo considerasse già spacciato. A un tratto l'uomo-toro sollevò la spada, emise un terribile urlo di battaglia e si preparò ad avventarsi sul kemetita, quando fu distratto da un fracasso inaspettato. Sbalorditi, tutti i nativi del luogo che stavano assistendo al combattimento si volsero verso la direzione in cui era attraccata la nave straniera, e udirono un assordante frastuono di zoccoli fuoriuscire da una nube di polvere che si avvicinava alla velocità del vento di tramontana. La guardia del corpo cananea di Menkara, che si aspettava quell'irruzione a differenza degli isolani, si aprì in due come i battenti di una porta, e attraverso lo spazio da essi lasciato libero apparve un gigantesco toro nero con macchie bianche, una delle quali, sulla fronte, aveva la caratteristica forma di un triangolo. Menkara rimase assolutamente immobile, ma il guerriero con l'elmo taurino commise l'errore di voltarsi di scatto verso l'animale, incredulo di vedere una simile magnifica bestia comparsa come dal nulla, e così attirò involontariamente la sua attenzione: La bestia, che per il principe di Kemet incarnava il suo principale dio protettore, lo puntò immediatamente, ed egli finì prima incornato, e poi scaraventato a diverse braccia di distanza, come se fosse un fuscello sollevato dal vento di primavera.

Menkara però sapeva che la sua prova non era ancora finita: infatti, se si fosse limitato a questo, tutti i presenti avrebbero potuto accusarlo di aver battuto il campione avversario solo grazie a una bestia addestrata che tutti avevano visto scendere dalla sua nave ammiraglia, non appena Deucalione la aveva liberata dietro ordine del suo comandante. Per questo l'ammiraglio attirò su di sé l'attenzione dell'animale gesticolando ampiamente. Il fortissimo bovino dalle corna ritorte lo fissò, raspò lo zoccolo destro sulla polvere del suolo e lo caricò, piombando su di lui in un batter di ciglia.

Chi però tra i presenti pensava che lo straniero fosse spacciato come il campione del posto, restò stupefatto da ciò che accadde subito dopo. Infatti, anziché tentare di fuggire, il figlio cadetto del re d'Egitto gettò a terra la spada e la corazza, caricò i muscoli delle gambe e saltò proprio in direzione dell'animale che gli piombava addosso di gran carriera. Sot-

to gli occhi increduli di tutti i presenti, afferrò con le mani le corna del toro, compì un'acrobazia incredibile saltando sopra la sua testa, e dopo una capriola in aria atterrò in piedi dietro il possente bovino, con la velocità con cui un falcone piomba in picchiata sopra la propria preda! Ma non era finita, perché il toro sacro, che Menkara aveva voluto portare con sé dalla sua patria per ricordargli il dio da lui venerato con tanta fede, non sembrò gradire di aver mancato il proprio secondo obiettivo, dopo aver così facilmente infilzato il primo, e per questo si girò, abbassò la testa fin quasi a terra scrutando il principe con gli occhi ridotti a due sottili fessure iniettate di sangue, e si preparò schiumante di rabbia a caricarlo per la seconda volta, convinto che stavolta quel debole essere senza corna né zoccoli non avrebbe potuto sfuggire alla sua furia travolgente.

Uno degli anziani del villaggio, atterrito da quella visione come se il toro kemetita stesse per caricare lui anziché o straniero, gli lanciò la propria ascia bipenne, pronunciando delle frasi che Menkara non capì, ma di cui indovinò il senso. Senza staccare gli occhi dall'animale, ignorò l'ascia a due tagli che giaceva a un solo cubito da lui, e con i potenti muscoli tesi fino allo spasimo, si limitò a rispondere poche parole nella propria lingua madre, subito tradotte da Deucalione:

"Il divino Menkara, figlio di Asar e di Aset e fratello di Horo, ti ringrazia, ma dice che non ha intenzione né di essere macellato dal suo toro, né di macellarlo a sua volta, poiché esso gli è caro come un gattino abituato a nutrirsi dalla sua mano!"

A poca distanza, sul bordo della radura e seminascosti dietro ad alcuni capiclan della vicina città, due uomini avvolti in ampi mantelli color terra di Siena stavano osservando la scena, cercando di non perderne neppure una battuta. Il più basso dei due, alto comunque almeno quanto l'ammiraglio Menkara, che aveva il viso seminascosto da folti baffi neri, si rivolse all'altro con una voce dai toni insospettabilmente acuti e delicati:

"Scommetto una buona bevuta che l'egiziano alla fine ucciderà il toro, ma usando una propria arma nascosta, per dimostrare che non ha bisogno dei pesanti armamenti di quest'isola per farcela."

"Scommessa accettata", gli replicò l'altro, un tizio alto quasi due metri e con un paio di sottili baffi biondi. "Secondo me però il toro alla fine dello scontro resterà vivo, per Menkara è un simbolo di troppo valore per privarsene."

I due uomini batterono i pugni destri l'uno quanto l'altro, per dare ufficialità alla loro piccola sfida; e, giusto in quel momento, il toro si lanciò contro l'ammiraglio come l'ariete manovrato dai soldati durante un assedio per abbattere le mura della città avversaria, strappando un urlo di terrore alle donne del villaggio che erano accorse per assistere al combattimento. Anche stavolta però Menkara, che fin da ragazzo si era esercitato mille volte in quel pericoloso esercizio ginnico, fu più svelto del bovino: al suo arrivo saltò verso l'alto, gli afferrò le corna con le poderose mani, le usò come trampolino, si esibì in un doppio salto mortale e, dopo una piroetta per aria, con la quale parve sfidare le leggi della gravità, stavolta atterrò sul dorso del toro, afferrandogli saldamente le corna come fossero un manubrio. Il toro scalcìò, scosse il capo con la forza di dieci uomini, tentò perfino di rotolarsi per terra pur di liberarsi dall'indesiderato passeggero ma, dopo cinque minuti di vani sforzi, fu costretto a dichiararsi sconfitto: esausto, e con la lingua penzoloni, si sdraiò al suolo coperto di sudore. Menkara, che aveva dimostrato davvero una resistenza eccezionale riuscendo a non mollare la presa neppure quando il bestione si era lanciato contro il tronco di un pino per tentare di schiacciarlo, saltò giù dalla sua groppa e lanciò un urlo di trionfo, lo stesso con cui aveva salutato le sue vittorie contro i pirati e contro i predoni Amaleciti della penisola del Sinai. Subito gli tennero dietro Deucalione e i forzuti fanti cananei della sua scorta, ma questa volta anche gli indigeni del posto urlarono per salutare la

sua vittoria contro un nemico che si era dimostrato molto più forte del loro campione mezzo uomo e mezzo toro!

"Perbacco, hai vinto la scommessa anche questa volta, come del resto sempre accade", esclamò a quel punto il più basso dei due tizi avvolti da capo a piedi in ampi mantelli, con una punta di rammarico nella voce musicale. "A volte mi domando come tu faccia. Idiota io che continuo a scommettere con te, e a perdere!"

Il più alto dei due si limitò a sogghignare sornione, senza levare gli occhi dall'ammiraglio vittorioso. Nel frattempo due stallieri kemetiti, chiamati appositamente da Deucalione, prendevano in consegna il toro che si lasciò ricondurre docilmente alla nave, mentre il capovillaggio si avvicinava a Menkara seguito da una ragazza bellissima, avvolta in un peplo di discreta fattura e con i lunghi capelli corvini intrecciati in una complicata acconciatura. Il kemetita restò spiazzato, rendendosi conto che la ragazza era vestita dal collo alle caviglie, ma esibiva un florido seno scoperto, sul quale ricadeva un pendente d'oro a forma di testa taurina; in breve però si accorse che tutte le donne della città accorse ad assistere alla sua esibizione acrobatica erano vestite allo stesso modo, esibendo le mammelle nude come a dimostrare la loro abilità a partorire ed allevare molti figli, un po' come le donne di Kemet amavano esibire lunghe vesti di candido lino ed elaborati gioielli.

"Io, Asterione del paese di Keftiu, mi congratulo con te per la tua astuzia", gli si rivolse a sorpresa il capo degli isolani, esprimendosi in buon kemetita, nonostante in precedenza avesse usato solo la propria lingua nazionale. "Solo colui che è designato dagli dèi del cielo come fondatore di un impero, avrebbe potuto far abbattere Talo, il più muscoloso di tutti noi e da tutti ritenuto invincibile, da un animale più forte di lui, per poi dimostrare di essere in grado di battere quell'animale senza neppure bisogno di ucciderlo." Dopo una breve pausa, aggiunse sorridendo in mezzo al folto barbone grigio:

"Perdonami, Menkara di Kemet, se prima ho finto di non comprendere la tua lingua, che invece ho appreso in gioventù durante viaggi a scopo di commercio nel Delta del Nilo, al tempo di tuo nonno Pepi II. Volevo essere certo che tu parlassi liberamente con i tuoi uomini, credendo di non essere capito, in modo che potessimo difenderci se il tuo scopo era quello di raziare la nostra isola. Tu non hai idea di quanti, siano essi pirati Shardana o Shekelesh, oppure conquistatori provenienti dalla città di Troia nell'estremo nord, non aspettano altro che mettere le mani su quest'isola, per farne una loro base strategica, considerando la sua posizione al centro di tutti i mari."

Passato il primo attimo di smarrimento, l'ammiraglio gli sorrise, mettendo finalmente da parte l'altezzosità con cui i Kemetiti sollevano rivolgersi a genti di altre terre: "Eh eh, stupido io a non aver pensato che, su un'isola i cui abitanti commerciano praticamente con ogni entità politica del mondo conosciuto, la lingua del mio paese deve essere ben nota, visto quanto le vostre ceramiche e la vostra oreficeria sono apprezzate nei palazzi di Mennefer. In ogni caso, nobile Asterione, quello che hai visto è uno dei tori sacri allevati dai nostri sacerdoti a Sokar nel tempio del dio Api, l'araldo di Ptah, che io venero come il mio principale protettore. Quei sacerdoti scelgono, tra tutti i tori da loro allevati con una particolare conformazione delle loro macchie bianche, quello che è ritenuto l'incarnazione vivente del dio, lo venerano e, quando muore, lo mummificano e lo seppelliscono nella loro necropoli⁽³⁾. Questo animale non è stato scelto, ma ho deciso di portarlo con me nella mia nuova patria, per poter dar vita a un nuovo allevamento di tori sacri, e mantenere vivo il culto della mia divinità protettrice, anche lontano dai confini di Kemet."

"Ottima scelta", annuì il capo degli isolani: "anche per noi il toro è un animale sacro, come avrai dedotto osservando l'armatura di Talo, il gigante dai muscoli di bronzo che fin qui

⁽³⁾ Esso è oggi noto come il Serapêion di Saqqara (N.d.A.)

ha protetto il paese di Keftiu da ogni invasore. Ogni volta che qualcuno sbarcava qui, con buone o con cattive intenzioni, prima di poter godere della nostra ospitalità, doveva battersi con lui, che fin qui era imbattibile. Ora sarai tu a difendere la nostra isola da tutti i suoi rapaci avversari, compito del quale ti sei dimostrato ampiamente all'altezza: sono certo che i giovani di Keftiu faranno la fila, per imparare da te come si doma un toro senza ucciderlo, solo con la propria abilità ginnica!"

"Sarò ben lieto di insegnare loro l'arte della taurocatapsia", soggiunse l'ammiraglio di Kemet, "così come di accettare il ruolo di vostro nuovo difensore. Mi dispiace di aver dovuto togliere di mezzo il vostro fortissimo campione, ma seguendo il consiglio di uno dei miei uomini migliori, mi sono messo a pensare come voi abitanti di Keftiu, e non più come un principe di Kemet. Per noi il duello corpo a corpo è qualcosa di cavalleresco, che segue regole ben precise e codificate da secoli, tanto che a volte noi risolviamo le diatribe interne e quelle con i popoli circostanti, proprio con un duello tra i rispettivi capi degli opposti schieramenti, come fece il Re dell'Alto Kemet Narmer, il quale sconfisse e uccise in duello il signore del Basso Kemet, unificando per la prima volta il paese. Le consuetudini kemetite avrebbero perciò richiesto che io combattessi all'ultimo sangue con il ciclopico Talo, contro il quale non avrei avuto speranze, vista la disparità fisica tra di noi. Invece per voi l'importante non era il rispetto di certe regole signorili e un po' romantiche, bensì che il più forte difendesse il vostro paese: se Talo fosse caduto, colui che aveva dimostrato di essere più forte di lui gli sarebbe subentrato nel suo difficile compito. Così io vi ho mostrato che il mio sacro toro poteva abatterlo con le sue corna, e io l'ho vinto senza far uso di armi e senza ucciderlo. Perciò ora il più forte agli occhi di tutti i Pelasgi sono io."

"Su questo, ora nessuno di noi nutre più il minimo dubbio", gli assicurò il capo del consiglio degli anziani, sinceramente ammirato. "Permetti dunque che mia figlia Pasifae ti offra il pane e il sale come segno di benvenuto e di ospitalità, una tradizione che risale ai nostri antenati prima ancora che, spinti dalla siccità che ha colpito il loro paese di origine, decidessero di lasciare il continente per rifarsi una nuova vita su quest'isola."

"So bene quali conseguenze sta avendo sul mondo quell'improvviso flagello causato dall'ira divina", gli replicò Menkara, ma in quel momento le piene sempre più scarse d'acqua del Nilo gli sembravano lontane miliardi di miglia: egli infatti aveva occhi solo per la splendida giovane dai lineamenti aristocratici, come quelli di una dea scolpita sui templi di Abdju e di ?Ôn, che gli stava porgendo un piatto d'argento su cui era posto un pane soffice e una ciotola di onice colma di sale marino. Egli ne prese e ne mangiò, ma senza distogliere gli occhi dalle mammelle turgide e dagli occhi nerissimi e fortemente bistrati della Principessa di Keftiu. Asterione dovette accorgersene ma, se anche sorrise, questo gesto restò prudenzialmente nascosto dentro il folto cespuglio della sua barba. Chi sorrise ampiamente furono Deucalione e i due uomini che osservavano la scena dal bordo della radura trasformata in arena; ma il primo era giustificato dal fatto che stava assistendo al realizzarsi dei sogni di tutta la sua vita, e gli altri due dal fatto che stavano assistendo a un evento tale da svelare loro uno dei più chiusi enigmi della storia della civiltà europea!

* * *

Erano trascorse solo due settimane dallo sbarco del principe Menkara sulle coste del paese di Keftiu, come lo chiamava la gente di Kemet, e già il suo obiettivo principale era stato raggiunto. Quel giorno, infatti, al centro di un tempio megalitico a cielo aperto dove gli isolani veneravano i loro dèi, e in particolare Poseidone, il padrone del ma-

re, si stavano celebrando le nozze tra l'avventuriero venuto dal mare, in fuga da un regno - o forse sarebbe meglio dire da un mondo - in pieno disfacimento, e Pasifae, la figlia del più rispettato tra i capiclan della grande isola che si avviava a diventare il cuore pulsante del Mare Occidentale, con le sue navi che veleggiavano dalla misteriosa Tartesso ai confini occidentali del mondo, fino alla remota Colchide, là dove il sole risorgeva ogni mattina dal regno dei morti, metafora degli stati e delle civiltà umane: appena una tramonta, subito un'altra sorge dal Neolitico a prenderne il posto. E chi più di ogni altro ne era consapevole erano i due strani tizi avvolti nei loro mantelli e nascosti dai loro cappucci, che assistevano alla cerimonia pur restando defilati nelle retrovie, grazie alla loro statura decisamente superiore a quella media dei presenti.

Fu così che, al culmine della cerimonia, lo stesso Asterione, figlio di Tettamo, si avvicinò al novello sposo, ora abbigliato con i vestiti a festa tipici della gente di Keftiu, ma sempre con l'immane effigie del sacro toro Api sul petto, e gli pose sulla testa una corona d'oro decorata con un paio di corna taurine realizzate nello stesso metallo, che a prima vista poteva ricordare l'elmo di Loki, uno dei supercattivi dell'Universo Marvel. Con voce fin troppo piena di enfasi, giustificabile con la solennità del momento, il capo del consiglio degli anziani della città di Cnosso esclamò nella propria lingua madre:

"Con l'autorità che mi è stata conferita da tutti i capiclan dell'isola, io ti incorono primo Minosse di tutti gli abitanti di Keftiu. Possa il titolo che ti è stato conferito renderti paziente nell'affrontare le avversità, equanime nell'amministrare la giustizia e possente nel difenderci da ogni nemico. E che il toro, l'animale sacro a Poseidone, che ti ha fatto venire a noi dal mare, vegli sempre su di te e ti renda in grado di sconfiggere a cornate tutti i nostri acerrimi nemici!"

"Giuro che, con la mia vita o con la mia morte, vi difenderò e vi renderò grandi tra le nazioni", tuonò il nipote di Pepi II nella stessa lingua. Stava iniziando ad impararla, ma ovviamente non era ancora in grado di parlarla correntemente, e perciò si era mandato a memoria quella formula nella lingua di Keftiu. Tutti gli abitanti di quella che era nota dovunque come la città di Cnosso, oggi ritenuta a ragione la città più antica d'Europa, acclamarono a gran voce il loro nuovo sovrano, la cui autorità ambiva ad estendersi su tutti i Pelasgi, quelli che sulle rive del Nilo erano chiamati i Peleset, e che un giorno a tutti i lettori della Bibbia sarebbero stati noti con il nome di Filistei. Tutti i guerrieri dell'isola urlarono di gioia sollevando le grandi asce bipenni chiamate *Labrys* sopra la testa; ma lo acclamarono anche i suoi veterani kemetiti, gli ausiliari cananei armati con le *khopesh* di bronzo che tanto da vicino ricordavano le armi da taglio locali, e tutti i presenti che per motivi di commercio si trovavano sull'isola e avevano voluto assistere a quella cerimonia. Fu incoronata anche la sua avvenente sposa Pasifae, cui il marito aveva dato il titolo di Figlia di Ra come si confaceva alle Spose Reali kemetite, ed è per questo che, nei secoli a venire, ella sarebbe stata ricordata come figlia di Elio, l'equivalente locale del dio Sole. Subito dopo, il primo Minosse e la sua leggendaria consorte si avviarono in processione verso la nuova grande città che egli aveva dato ordine di edificare, sul modello della perduta Mennefer, accanto a quello che era stato fino a poco prima poco più di un villaggio fortificato affacciato su di uno strategico porto. Dietro di loro avanzavano i capiclan di Keftiu, destinati a divenire i governatori delle province del nuovo regno, i sacerdoti e gli indovini della religione locale, e soprattutto il sacro toro venuto da Kemet, che già era stato fatto accoppiare con le giovenche locali affinché generasse una nuova razza di bovini sacra a Poseidone così come sulle rive del Nilo lo era stata ad Api e a Ptah. Infine, chiudeva il corteo tutto il popolo di Cnosso, che ora aveva un re come lo avevano gli abitanti di Mennefer.

I due spettatori avvolti nei loro mantelli videro così la lunga processione sfilare verso un

vasto palazzo in costruzione, che avrebbe dovuto ricordare per imponenza quello reale di Pepi II, ma che sarebbe stato decorato con affreschi nel tipico stile locale, non meno raffinato di quello della Valle del Nilo. Il più basso tra i due, quasi incredulo di poter assistere alla nascita di sì favoloso impero, destinato a vivere in eterno nei miti greci e poi romani, fino al Rinascimento e quindi al Neoclassicismo, non poté fare a meno di mormorare in direzione del proprio compagno, in una lingua certamente mai udita dalla gente di quelle parti, pur abituate all'arrivo di mercanti da ogni parte del mondo che parlavano mille idiomi incomprensibili:

"E così, ecco sorgere dalle sue fondamenta il mitico palazzo di Cnosso, riportato alla luce a partire dal 1900 da Sir Arthur Evans e Duncan Mackenzie. Già stanno decorando le pareti appena innalzate con le loro tipiche asce bipenni, che gli daranno il nome: il palazzo delle labrys, cioè il « labirinto » di Creta!"

"Ed ecco avanzare verso il palazzo, dove sarà allevata la sua progenie, lo splendido animale giunto a Keftiu dal mare, il più bello che questi isolani abbiano mai visto", aggiunse di suo il suo alto e longilineo compare, non meno impressionato di lui: "non per nulla gli è stato dato il nome di Minotauro, il toro di Minosse, che vivrà nel labirinto."

"A questo punto non mi stupirei di incontrare da queste parti anche il mitico Dedalo, intento con suo figlio Icaro a progettare ed edificare questo imponente palazzo", sorrise il suo compagno, intento a grattarsi i baffoni neri che dovevano causargli non poco prurito.

"Non credo che, dopo aver assistito all'evento che praticamente ha fondato la prima civiltà cittadina europea, avremo anche la ventura di assistere al primo volo umano", soggiunse lo spilungone, quando ormai i due furono rimasti soli presso l'antico tempio megalitico, destinato ad essere sostituito da uno ipostilo sul modello kemetita, poiché tutti avevano seguito la processione sino alla nuova città. "Abbiamo comunque dimostrato, in qualità di testimoni oculari, la veridicità della tesi che io avevo avanzato da tempo, e cioè che la cosiddetta civiltà minoica nacque da un sincretismo tra antiche culture indoeuropee immigrate sull'isola di Creta e la splendida civiltà della Valle del Nilo, sebbene in decadenza, essendo costretta ad attraversare un lungo periodo di caos e di guerre civili oggi noto come Primo Periodo Intermedio, innescato dal famoso Evento 4,2 ka BP che tra l'altro diede inizio all'ultimo periodo in cui è suddiviso l'Olocene, il Meghalayano."

"Per forza doveva essere così", ironizzò il suo compare, che ora parlava con voce manifestamente femminile, nonostante i baffoni scuri e le folte sopracciglia. "Quando mai, alla fine di una discussione per quanto articolata tra di noi, non siamo stati costretti infine ad ammettere con rassegnazione: « OK, amico, hai ragione tu anche questa volta »? Credo che, se un giorno tu affermassi che il Sole sorge ad ovest e non ad est, immediatamente la Terra cambierebbe senso di rotazione, pur di non doverti contraddire!"

"Addirittura!" rise il biondo spilungone, avviandosi insieme all'amico verso il fitto boschetto che sorgeva alle spalle di quella che quel giorno era divenuta la capitale minoica Cnosso, i cui resti sono oggi inglobati nella moderna città di Heraklion, capoluogo amministrativo dell'isola di Creta. "È vero, avevo ipotizzato che i primi regnanti di quest'isola nel cosiddetto periodo Prepalaziale, che proprio in questo momento sta per avere termine, non si fossero limitati a venire fortemente influenzati dalla civiltà egizia, il cui Regno Antico era ormai al collasso ma pur sempre modello di una splendida civiltà cittadina, ma fossero essi stessi egiziani, o kemetiti come dice il principe, no, scusa... ora è il Re Menkara. Prima però che ci fosse data la possibilità di viaggiare nel tempo per verificare di persona se la mia teoria fosse corretta o meno, essa restava pur sempre solo un'ipotesi." Preso come suo solito dall'entusiasmo, continuò a spiegare gesticolando ampiamente, mentre si addentrava con il suo compagno di viaggio nel fitto della boscaglia:

"Abbiamo anche avuto la prova che presumibilmente anche *kft(w)* o *Keftiu*, in accadico *Kaptaru*, è un nome di origine indoeuropea, nonostante tutte le sue attestazioni a noi note siano al di fuori delle lingue indoeuropee: dato che gli antenati dei Minoici, come noi li chiamiamo di solito, sono venuti dal continente, è presumibile che esso derivi dal proto-greco **Kăptārō-*, e questo dall'indoeuropeo **Ka_ap-tō-h₂ār_h₃-ō-* « territorio preso », vale a dire sottomesso. Invece ben nota era l'etimologia di *Creta*, dall'indoeuropeo **Krēt-āha*, più o meno « insieme di territori soggetti a terremoti », dal verbo *√*krēt-*, « scuotere, agitare ». Anche l'origine del termine *Pelasgi* mi era già abbastanza chiara: *Pělāsgōi* dovrebbe derivare da **Pěl_h₁-ō-h₂ǵ_xzg-ōs*, « coloro che bruciano - *√*h₂ā_h_xs-g-* - la paglia », tenendo conto del latino *pālĕā* e del sanscrito *pālā-ḥ*, probabilmente in riferimento ai loro falò accesi a fine inverno, in onore della Grande Madre, in accordo con la descrizione dei Pelasgi come popolazione tipicamente agropastorale da parte delle fonti antiche. In ogni caso, siccome ho registrato la lingua parlata da questa gente con il registratore digitale incorporato nel mio orologio, al ritorno nella nostra epoca potrei tentare di decifrare finalmente la scrittura Lineare A, anche se non potrò ovviamente scrivervi su alcun articolo accademico, perché le mie università non mi crederebbero mai se raccontassi loro che ho sentito parlare l'antico minoico con le mie orecchie! Questa nostra escursione nel terzo millennio avanti Cristo mi lascia in eredità un solo dubbio: quale può essere l'etimologia del nome « Minosse », che si è rivelato davvero un titolo regale, e non un nome proprio di persona? Ho scartato l'ipotesi che provenisse al nome di *Menkara*, per ovvie ragioni fonetiche, anche se la vaga somiglianza tra i due termini può aver avuto un ruolo nella sua scelta come titolo regale del fondatore della civiltà cretese Protopalaziale. Vedi, per avere *Mínōs* in greco, anche cretese, occorre partire da un antecedente indoeuropeo **Míh₁/₃-nō-h₁ō_h₁s(-ō)-s*, « **che siede maturo** », ovviamente sottinteso « Re »."

Senza che il suo compagno di viaggio gli avesse posto alcuna domanda, impegnato com'era a farsi strada tra i cespugli che ingombavano quell'angolo semibuio della bosaglia nell'entroterra di Cnosso, si preoccupò comunque di rispondergli, come se quella domanda gliela avesse posta veramente:

"Ora ti spiego. Nelle etimologie dei nomi propri si distinguono due livelli: l'appellativo vicariato, ossia il nome comune che è stato impiegato come nome proprio, e il cosiddetto iconimo dell'appellativo, cioè che cosa vuol dire il nome comune, scomposto nelle sue parti costituenti. Ci sono molti esempi di nomi propri che hanno vicariato un appellativo col significato di « Re », per esempio *Attila* o *Brenno*. A loro volta, i nomi comuni che significano « Re » hanno iconimi diversi l'uno dall'altro: quello latino e celtico è « il reggitore » o « il direttore », quello germanico « il discendente della stirpe », e così via. Nel caso di *Minosse* sono incerti sia l'appellativo vicariato sia l'iconimo, ma è comunque abbastanza indifferente che l'appellativo vicariato significasse probabilmente « Re »; l'iconimo si può analizzare in vari modi. Al posto di « maturo » si potrebbe interpretare « molle » o « dolce »; al posto di « che siede » « che brucia » o « che è »; semplicemente la combinazione più sensata sembra « che siede maturo », nel senso di un uomo anziano, almeno per la media dei tempi, il quale siede in mezzo all'assemblea dei capiclan che presiede per amministrare la giustizia, laonde per cui...⁽⁴⁾"

"Demetrio!" La voce di mezzosoprano del suo accompagnatore, che si esprimeva in ottimo italiano odierno, suonò come un colpo di arma da fuoco nel folto di quella umida macchia mediterranea. La proprietaria di quella voce si abbassò il cappuccio del mantello e si levò i baffoni finti e le sopracciglia posticce che la avevano fatta sembrare un maschio, e rivelò sotto di essi un a noi ben noto viso imbronciato, mentre la sua mano destra indicava

⁽⁴⁾ Si ringrazia il professor Guido Borghi per il suo contributo alla scrittura di questo passo (N.d.A.)

qualcosa di forma vagamente tondeggiante, accuratamente nascosta tra i rami del fitto sottobosco. Il viaggiatore nel tempo alto due metri tossicchiò imbarazzato, rendendosi conto di essersi lasciato prendere la mano per l'ennesima volta dalle proprie adorate disquisizioni glottologiche, e mormorò contrito, levandosi a sua volta il cappuccio:

"Ehm... egh... perdonami, cara Alice, lo sai che noi intellettuali tendiamo a perdere il contatto con la realtà, quando ci troviamo tra le mani un problema da risolvere. Ti aiuto subito a liberare la *Neshmet*, il veicolo spaziotemporale biposto della « Spada Spezzata » che io medesimo ho aiutato a progettare e calibrare. Ci sarà modo una volta ritornati alla base nella nostra epoca, di risolvere le questioni lasciate in sospeso dalla nostra centesima scorribanda iperdimensionale."

Subito aiutò la manesca dottoressa slovena a disseppellire il veicolo in grado di viaggiare attraverso le sette dimensioni arrotolate dell'Iperspazio, dal groviglio di cespugli in cui essi stessi lo avevano accuratamente nascosto, al loro arrivo in fondo al pozzo profondo quarantadue secoli in cui si erano calati per mezzo di quel gioiello della tecnologia di origine Mayana. "Non ha importanza, tanto lo sai che ognuno di noi finisce sempre ogni volta per perdonarti, perché ci sono milioni di persone intelligenti e migliaia di geni sul nostro pianeta, ma c'è comunque uno ed un solo Demetrio", finì per rispondergli sorridendo Alice Vodnik. "In ogni caso, ricordati che la prossima volta tocca a me scegliere la destinazione della nostra vacanza spaziotemporale, e credo che opterò per sciogliere l'enigma archeologico che avvolge la misteriosa città di Nan Madol, la « Venezia dell'Oceano Pacifico », le cui rovine megalitiche ci interrogano mute sulla costa orientale dell'isola micronesiana di Pohnpei. Non la ha di certo fondata il nipote di un Faraone egiziano, ma il clima tropicale di quel vero e proprio paradiso terrestre è sufficiente per invogliarmi a compiere una spedizione da quelle parti!"

"E chi ti dice che gli Egiziani non abbiano potuto, un giorno lontano, navigare fin laggiù?" domandò sorridendo Demetrio Markovic, mentre si calava prima dell'amica di sempre nell'abitacolo della nave iperdimensionale che portava il nome della Barca Sacra del dio Asar, meglio noto come Osiride. "Dopotutto, come ha detto una volta il mitico Capitano Jean-Luc Picard, « **le cose sono impossibili solo finché non lo sono più** »!"

"Facile dirlo, se si vive trecento anni e passa nel futuro!" Sogghignò a sua volta la DELTA degli INVISIBILES, proprio nell'istante in cui la *Neshmet* si smaterializzava da quel boschetto dell'Età del Bronzo per intrufolarsi nuovamente tra le pieghe dello spazio-tempo-energia. Ma la nostra rissosa eroina sapeva benissimo che essere arruolati nei ranghi dell'organizzazione di Jacob Jacobowski era come vivere *mille* anni e passa nel futuro, per chi aveva il coraggio di sottoscrivere gli ideali e di condividere i sogni del barbuto e presoché onnipotente Colonnello. Sotto la sua bandiera con le catene schiantate, infatti, ogni impresa sembrava possibile, esattamente come quella – a prima vista ai limiti dell'assurdo – del figlio del Faraone che aveva abbandonato volontariamente il suo regno in decadenza, per andare arditamente a conquistarsi un favoloso trono in mezzo al mare.